

## CONCETTO DEL POPOLO

### NOMI IN ALCUNI TESTI DI POESIA RELIGIOSA

“Poesia religiosa” è espressione generica, in cui rientrano di diritto gli autori che hanno scritto solo di sacro ed anche quelli che nella loro produzione hanno unito al sacro il profano: Francesco d’Assisi e Pietro Aretino – mi si perdoni l’accostamento – bastino a rappresentare le due categorie; e poi, gli anonimi. Non tento neppure un elenco (degli autori noti, beninteso), poiché questo resterebbe sempre incompleto. Cautela e prudenza mi spingono fra i testi a me più noti; perciò delimito il *corpus* del lavoro all’interno del repertorio laudistico; ma, affinché questo non appaia circoscritto, il mio spoglio riguarderà alcune sacre rappresentazioni, con qualche puntatina extra. Resta comunque esclusa la prosa.

Gli *Inizii di antiche poesie religiose e morali* di A. Tenneroni, stampati nel 1909,<sup>1</sup> catalogano più di 2700 testi; cifra da modificare, in sottrazione, perché alcune composizioni sono identiche, mutato solo l’*incipit*,<sup>2</sup> ma anche e soprattutto in addizione, per il ritrovamento di altri laudari: ai circa 200 mss. (completi o in miscellanea), che contengono

<sup>1</sup> Firenze, Olschki. Sigle usate per i codici: Aret (edizione del laudario di Arezzo, in *Laudae cortonesi dal secolo XIII al XV*, voll. I-IV, edd. G. Varanini, L. Banfi e A. Ceruti Burgio, con uno studio sulle melodie cortonesi di G. Cattin, Firenze, Olschki 1981-1985, vol. II), Cort (laudario di Cortona, *ivi*, vol. I), Triv (laudario di Cortona, conservato nella Bibl. Trivulziana; *ivi*, vol. III), Fior (il laudario cosiddetto Fiorentino, edito da E. Cecconi, Firenze, Tip. all’Insegna di sant’Antonino 1870; ricontrollato su foto); Mgl<sup>2</sup> (edito per mia cura; *Laudae fiorentine. I. Il laudario della Compagnia di san Gilio*, Firenze, Olschki 1990); Sep (*Laudario di Borgo San Sepolcro*, a c. di E. Cappelletti, Firenze, Olschki 1986); Sen (*Laudario di S. Maria della Scala*, a c. di R. Manetti, Firenze, Accademia della Crusca 1993); Laud. Orvieto (*Laudae orvietane*, a c. di G. Scentoni, Spoleto, Centro italiano di studi sull’alto Medioevo 1994); Frondini (*Il laudario ‘Frondini’ dei disciplinati di Assisi*, a c. di F. Mancini, Firenze Olschki 1990), Ars (Parigi, Biblioteca dell’Arsenal, 8521, ed. a c. di E. Staaff, Upsala, Almqvist & Wiksell Boktryckeri-A.-B. 1931).

<sup>2</sup> Come, ad esempio, *Domenico beato*, Ars Mgl<sup>2</sup> Fior, che in Mgl<sup>1</sup> (Firenze, Bibl. Naz. Centrale, BR 18) è *San Domenico beato*; oppure *Santo Francesco, luce della gente* (Mgl<sup>2</sup>, Fior), che in Triv suona *San Francesco, aulente fiore* (si noti come, nel primo caso, una ricerca molto attenta potrebbe fare sospettare l’identità del testo; nel secondo, in cui cambia il secondo emistichio e per conseguenza la rima, credo ciò sia impossibile). Solo un confronto fra i testi, editi al completo, evita di incorrere in errori di tal genere, poiché, nel gioco delle

laude nel repertorio di Tenneroni, sono stati aggiunti tanti altri codici e frammenti.<sup>3</sup> Nonostante molti laudari ripetano gli stessi testi, la cifra tende comunque sempre a crescere e rimane esorbitante; e, se in ogni lauda c'è almeno un nome, specie nel santorale, credo sia ben facile immaginarne la reale consistenza numerica. Non potendo esaminare tutti i testi, molti dei quali sono inediti, né potendo passare in rassegna tutti quelli pubblicati, per evidenti motivi, scarto le edizioni del passato e fra le più recenti faccio una cernita. Il limite è ridotto: ne ho esaminato più di 300,<sup>4</sup> un piccolo campione,<sup>5</sup> forse non significativo a livello statistico, ma indicativo dei nomi che si trovano spiegati nelle laude.<sup>6</sup>

Date queste premesse, appare lampante che non si possa pretendere completezza, poiché, ripeto, il più resterà escluso.

Prima di entrare in argomento, è necessaria una considerazione generale.

Poiché «nome riposa / sopr'ogni cosa», come scriveva il laudista Garzo (*Proverbi* 133), anche gli scrittori di letteratura religiosa, come tutti gli altri, si sono serviti di nomi. Ogni scrittore, almeno oggi, si riserva la massima libertà nel “chiamare” i protagonisti; si pensi, caso estremo, non tanto a chi inventa di sana pianta, ma a chi, costruendo su fatti storici, vuole ricreare clima ed ambienti.

Gli agiografi, *latæ sententiæ*, si comportano come storici: dalle loro fonti traggono i nomi e non possono fare altro che ripeterli: sarebbe

strofe, a parte le possibili inversioni ad incastro, si hanno spessissimo disparità numeriche, tanto che difficilmente c'è reale coincidenza fra le varie testimonianze; e perciò non può essere di aiuto neppure l'*explicit*. Quando poi non si trovano due testi fusi in uno, come in Aret e Triv, operazione a volte facilitata dall'identità del metro.

<sup>3</sup> Cfr. G. VARANINI, *Il Manoscritto Trivulziano 535. Laude antiche di Cortona*, «SPCT», 8 (1974), pp. 13-72; D.J. DUTSCHKE-S. KELLY, *Un ritrovato laudario aretino*, «Italianistica», XIV (1985), pp. 155-83; A. ZIINO, *Le laude musicali del Due-Trecento: nuove fonti scritte e tradizione orale*, in AA.VV., *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena, Mucchi 1989, pp. 1465-86.

<sup>4</sup> Si tratta di tutte le laude dei tre cortonesi (contando per una sola le varie redazioni della stessa lauda) e degli altri laudari citati alla n. 1 (eccetto Ars). Si aggiungano ancora le poesie religiose delle antologie di N. SAPEGNO (*Poeti minori del Trecento*, Milano-Napoli, Ricciardi 1952) e G. CORSI (*Rimatori del Trecento*, Torino, Utet 1969); ed il laudario di Modena (Mod), con una trentina di testi a tradizione unica (cito dalla tesi di laurea in filologia italiana, relatrice E. Vincenti, di M. Camoletto, Facoltà di Lettere di Torino, a.a. 1990-91).

<sup>5</sup> I testi letti, esaminati, sono molti di più, dato che Cort con 66, Aret con 82, Triv con 83, cioè il *corpus* cortonese, e Mgl<sup>2</sup> con 97 superano da soli le 300 unità; e solo nei cortonesi si trovano, stando all'*Indice dei nomi di persona e di luogo ricorrenti nei testi*, 115 nomi.

<sup>6</sup> Ancora una considerazione generale: poiché può capitare che in un testo il nome abbia la propria interpretazione ed in un altro no, per avere un'analisi completa bisognerebbe leggere tutti i testi in tutte le redazioni.

impensabile voler sostituire, se non per errore, Pietro con Paolo, poiché una lunga tradizione (non importa se “storica” come l’intendiamo noi, o apocrifia, che è quanto dire “storica” perché ritenuta tale), distingue non solo i nomi, ma tutto ciò che si addice all’uno ed all’altro: al nome corrisponde il personaggio.<sup>7</sup> C’è di più: quando si ha omonimia, si corre il rischio di unificare più personaggi, come è accaduto, con esempio illustre, a Maria, peccatrice, sorella di Lazzaro, obbligata a muoversi tra Betania e Magdala: la *Legenda aurea*<sup>8</sup> è testimone della lunga trafila che conduce alla *reductio ad unum*. Questa può anche toccare a due personaggi con nome diverso, come è avvenuto nel romanesco *Nocchilia*, recitato dal Belli, che non è altro che la fusione dei due profeti che combatteranno contro l’anticristo.<sup>9</sup> Non considero, invece, *Rodogrizzo*, una specie di concrezione di *Erode Agrippa*, che si trova ripetuto nella *Decollazione di san Giovanni Battista*, sia perché il personaggio è unico, sia per la necessità di rima con *Filippo*.<sup>10</sup> Nei casi in cui, invece, si trova un nome per un altro, non si tratta di libertà creativa dello scrittore, ma di indebita appropriazione di nome, dovuto ad errore della tradizione manoscritta. Traggio un esempio dalla *Vita Christi Salvatoris* di M. Caldo, scritta nel 1492; le stampe di metà Cinquecento recano al Libro II, 20.1: «Ioachim non era, forma humana assumpsi»: parlando dell’annunciazione si vuole mettere in risalto la mi-

<sup>7</sup> Qualche eccezione c’è. Una si legge in N. SAPEGNO, *Poeti minori*, cit.: nella *Decollazione di san Giovanni Battista*, «la figlia di Erodiade, che nei testi evangelici non ha nome e nella leggenda è di solito indicata come Salomè, qui si chiama Drusiana» (p. 1071, n.). Ma un’altra stranezza contiene questa rappresentazione: Erode stesso, prima del ballo, suggerisce ad Erodiade di consigliare alla figlia di richiedere la testa del Battista; egli, così, davanti ad una petizione pubblica e dopo il giuramento di concedere anche metà del regno, non potrà sottrarsi al dovere (vv. 89-100); ma un caso simile, la regina che consiglia Erode a fare festa per dare poi il capo del Battista alla figlia, si legge nella *Rappresentazione di san Giovanni decollato*, vv. 273-304 (*Nuovo corpus di Sacre Rappresentazioni fiorentine del Quattrocento* [...], a c. di N. Newbiggin, Bologna, Commissione per i testi di lingua 1983, pp. 122-3. Un secondo esempio è l’adultera di *Io* 8, 3-11; nel testo sacro non ha nome, ma nella *Laus XXV Evangelii de die sabati quarti* è indicata, in didascalia, come *Susanna*: cfr. *Laude drammatiche e rappresentazioni sacre*, a c. di V. De Bartholomaeis, Firenze, Le Monnier 1943, I, pp. 154-5. Anche Loise De Rosa, nelle *Lodi della donna*, accenna a questa Susanna (cfr. L. DE ROSA, *Ricordi*, a c. di V. Formentin, Roma, Salerno Ed. 1998, pp. 687-8). Gioco pesante è, invece, sempre per Susanna, quello del Belli, nel son. *Indovinella grillo*.

<sup>8</sup> IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, edizione critica a c. di G.P. Maggioni, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo 1998.

<sup>9</sup> Citato anche in G.L. BECCARIA, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell’italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti 1999, pp. 32-3.

<sup>10</sup> Si veda in N. SAPEGNO, *Poeti minori*, cit., pp. 1073-4. La -o finale sembra per il maschile.

racolosa incarnazione di Cristo; Gioacchino già era morto, tanto che Anna aveva sposato prima Cleofa e poi Salomè (*Vita Christi*, I, 72-74); e Giuseppe, dopo la promessa di matrimonio, era andato a Betlem (I, 66), mentre Maria rimaneva a Nazaret: al poeta preme evidenziare l'intervento divino.<sup>11</sup> Il testo, pertanto, andrà corretto in *Ioseph*; causa dell'errore sarà stata l'abbreviazione *Io*, intesa in modo sbagliato.

L'intervento attivo dello scrittore "religioso" è limitato, soprattutto se si tratta di personaggi primari, come Cristo, la Vergine, alcuni santi. Quando, invece, ci sono personaggi secondari, definibili quasi di "contorno", può succedere che qualcuno si prenda la briga di battezzarli (se a quest'operazione non ha già posto rimedio la serie apocrifa). In proposito, ricordo i nomi delle balie, inesistenti nei testi canonici e negli apocrifi,<sup>12</sup> citate nella *Rappresentazione della natività di Cristo* di anonimo:<sup>13</sup> Tarsia, Calcidonia, Monusmelia e Candidora.<sup>14</sup> In particolare quest'ultima, mentre andava con le altre alla reggia di Erode alla finta festa dove avrebbe dovuto ricevere oro per il figlio nato da poco, disprezza il pargolo di Monusmelia, perché rognoso, e vanta il proprio bambino, che «è candido e biancoso! / È bianco e biondo»: lei è *Candidora*, il figlio *candido*, *biancoso* e *bianco*: la dittologia sinonimica si itera, con *variatio*, nel binomio allitterante. Altro esempio di nomi di invenzione si può trarre dalla servitù della *Rappresentazione di Giuseppe figliolo di Giacobbe*: Smiraldo, Cornelio, Beco, Giannella, Arrighetto, Gilforte<sup>15</sup> oppure dai contadini della *Storia di Agnolo ebreo*: Baccio, Beco, Ghita:<sup>16</sup> alcuni di questi provengono dalla vita quotidiana dell'epoca. Ancora un esempio: «vostra baila fo santa Nestaxia» (con rima in *-ia*) si legge al v. 30 della *Passione lombarda*; e Varanini annota: «Sarà la levatrice, ma il nome non trova riscontro negli Apocrifi dell'infanzia».<sup>17</sup>

<sup>11</sup> Si veda l'edizione curata da L. Lorenzini, Messina, Sicania 1988; ma cito dall'edizione che sto preparando, per cui rimando al mio *Per il testo della Vita Christi Salvatoris di Matteo Caldo*, «Studi e Problemi di Critica Testuale», 57 (1998), pp. 37-77.

<sup>12</sup> Cfr. *Apocrifi del Nuovo Testamento*, a c. di L. Moraldi, Torino, Utet 1971. L'unico nome simile è Candida, moglie di Quarto, negli *Atti degli apostoli* (p. 981).

<sup>13</sup> *Sacre rappresentazioni del Quattrocento*, a c. di L. Banfi, Torino, Utet 1974, str. 58.

<sup>14</sup> Candidora è il nome di una serva di Rosana, senza che però vi sia accenno al suo significato; cfr. *La rappresentazione di Rosana*, in *Sacre rappresentazioni del Quattrocento*, cit., ottave 78-79.

<sup>15</sup> *Sacre rappresentazioni italiane. Raccolta di testi dal secolo XIII al secolo XVI*, a c. di M. Bonfantini, Milano, Bompiani 1942, pp. 148-92.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 570-87.

<sup>17</sup> *Laude dugentesche*, Introduzione, scelta, note e glossario a c. di G. Varanini, Padova, Ed. Antenore 1972, p. 110. Il nome si ritrova in Mod I, v. 135, in rima con *Maria*.

Allo scrittore sacro, che deve ripetere necessariamente gli stessi nomi, non resta che cercare di interpretare, dare un senso: sulla storicità si interviene con mezzi linguistici, mettendo in atto etimologia ed *interpretatio nominum*: la coincidenza delle due cose pare scontata, ma si potrebbe tracciare un sottilissimo discrimine, dicendo che l'*etimologia* è quasi la *pars construens*, non tanto perché materialmente venga prima del nome, ma perché ne ricostruisce gli elementi compositivi; l'*interpretatio*, invece, è l'analitica, che viene dopo il nome, lo scompone, ne intuisci il senso, quasi ne interpreta la *ratio*, per ricorrere alla terminologia dantesca e scolastica.<sup>18</sup>

Anche l'etimologia e l'interpretazione dei nomi sacri hanno una storia, perché provengono dalla Sacra Scrittura direttamente o dai Padri, che hanno cercato di armonizzare i nomi con la realtà storica dei personaggi.

È vero che tante interpretazioni dovremmo marchiarle, con la coscienza critica e filologica di Girolamo, come *violente*. Egli, infatti, nel *Liber interpretationis Hebraicorum nominum*<sup>19</sup>, dopo avere spiegato il nome di Andrea «decus in statione uel respondens pabulo», commenta: «Sed hoc uiolentum. Melius autem est, ut secundum græcam etymologiam ἀπὸ τοῦ ἀνδρός, hoc est a uiro, uirilil adpelletur» (*De act. apost.*). Anzi, il paragrafo della lettera A dei nomi degli *Actus* conta 28 nomi, ma per 11 Gerolamo ripete *uiolentum*; e peggio tocca alla C: «Exceptis paucis nominibus omnia pæne ex C littera uiolenter interpretata sunt»: i nomi sono 19. Queste finzze non furono recepite.

La mia ricerca passa per strade già tracciate nei libri sacri, segnate dai *Patres* e dagli scrittori, compresi gli innografi, e in questa sede tratta del nome di Maria.

Quando nel poemetto in decima rima di anonimo, conservato in alcuni laudari centrali, *Un piangere amoroso lamentando*, la Vergine esclama: «Or è adempiuto il nome di Maria, / che in amarança so' mmar tempestoso», vv. 53-54,<sup>20</sup> non fa altro che esplicare come compiuto il significato nascosto nel proprio nome, secondo una delle etimologie proposte da Girolamo (*De euangelio Matthæi*):

Mariam plerique aestimant interpretari inluminant me isti uel inluminatrix uel

<sup>18</sup> Per Dante, cfr. *Convivio* III, xi, 1 (e le citazioni di Aristotele, allegate da F. Brambilla Ageno nella sua edizione, Firenze, Casa Editrice Le Lettere 1995); e cfr. pure la voce *nome* di Domenico Consoli e Francesco del Punta in E.D.

<sup>19</sup> *Corpus Christianorum, Series Latina*, LXXII, 1969.

<sup>20</sup> Cito da Sen. Il testo è edito anche in Cort, p. 412.

zmyrna maris.<sup>21</sup> Sed mihi nequaquam uidetur. Melius est autem ut dicamus sonare etiam stillam maris siue amarum mare. Sciendumque quod Maria sermone syro domina nuncupatur.

Un'osservazione minima sul testo: l'apparato del *Corpus Christianorum* registra la variante *stella maris*, lezione propria della PL XXIII, col. 842; e lezione simile leggiamo nel *De Exodo*: «Maria inluminatrix mea uel inluminans eos aut zmyrna maris aut stilla maris» (con identica variante in apparato); ed anche stavolta la PL XXIII, col. 789 concorda con l'apparato.

La definizione di Girolamo, però, getta luce anche sui versi successivi del poemetto: «Abbo perduto el lume in questa dia / e tucto il mondo mi par tenebroso» (vv. 55-56): *inluminant me isti* e *inluminatrix*, infatti, pur se non accettati da Girolamo, sono quelli più fortunati.

Non so per quale *iter*, ma Isidoro recepisce e ripete, pur recando la lezione del Migne (il suo, cioè, non fu intervento correttore, ma lettura di un testo simile a quello della PL);<sup>22</sup> e così scrive: «Maria inluminatrix, sive stella maris. Genuit enim lumen mundi» (*Etym.* VII, x.1: nulla segnala l'apparato del Lindsay): la giustificazione del *genuit lumen* autorizza la necessaria luce. In altri termini, è messa da parte *stilla* e affermata *stella*. Proprio questa voce è qui presente *per oppositionem*: Maria, che dovrebbe essere luce, è senza il suo lume (Cristo) e si trova perciò nelle tenebre. Da questa sfrangiatura della luce derivano tutti quegli epiteti per cui a Cristo-sole si affianca Maria-stella e Maria-luna. Del resto, *stella maris* (dovrò ricordare l'inno *Ave maris stella* e tutte le espressioni poetiche ed anche le esercitazioni retoriche derivate?)<sup>23</sup> è uno degli attributi più fortunati per Maria; e la stella del mare si confonde e fonde con le dodici stelle di *Apc* 12, 1: «Mulier amicta sole et luna sub pedibus eius, et in capite eius corona stellarum duodecim». La teologia della luce è anche poesia della luce. Maria diventa la stella

<sup>21</sup> La *zmyrna* dovrebbe essere la 'mirra'. Per il Forcellini del *Lexicon* «proprie est genus arboris, quæ sæpius myrrha».

<sup>22</sup> La *Leg. aurea*, XCII. *De sancta Maria Magdalena*, 1, parlando però della Maddalena, divulga: «Maria interpretatur amarum mare uel illuminatrix aut illuminata».

<sup>23</sup> L'inno «può essere attribuito ad Ambrogio Autperto», che muore nel 784: così si legge in G. CREMASCOLI, *Il sacro nella poesia mediolatina*, p. 127, in G. CAVALLO-C. LEONARDI-E. MENESTÒ (direttori), *Lo spazio letterario del Medioevo*. 1. *Il Medioevo latino*. Vol. I. *La produzione del testo*, t. II, Roma, Salerno Ed. 1993. Lo studioso scrive: «Costruito già nel primo verso sulla metafora di Maria stella del mare, esso chiede alla Vergine la grazia di un viaggio sicuro». La metafora c'è, ma deriva dall'*interpretatio nominis* già forse tradizionale.

dell'aurora, del mattino, della sera, ricoprendo l'arco temporale; la «verginale stella matutina» (Triv, L 9, v. 21) si arricchisce di una qualità fisica e dogmatica; ed altri attributi ancora sono per la stella più bella, più degna, più sublime, che si orna di tutte le caratteristiche fisiche e spirituali che si addicono alla Madre di Dio.<sup>24</sup> Ricordo solo qualche esempio: *stella diana, chiara stella tramontana* (Aret, L. 48, vv. 1, 30); *stella marina*, aggettivazione di *maris*, che obbliga il poeta a rimare con *regina*: *divina* (*Altissima luce*, Cort, L. 8, v. 3-5); ed ancora *stella chiara matutina, stella sovr'ogn'altra bella, stella [...] delle stelle* (superlativo semitico del tipo *virgo virginum*),<sup>25</sup> *stella chiara de l'aurora*, come canta la lauda *Altissima stella lucente*, che in Mgl<sup>2</sup> ha dodici strofe, eco del brano dell'*Apocalisse*. E si aggiunga: «Stella et luna et vero sole, / via et vita e vero lume / se' tu, Donna di valore»: i sostantivi cristologici, con leggera sfumatura nel significato, sono passati a Maria. Non si tratta più, però, dell'*interpretatio*, ma di veri e propri *nomina* di lode.

Ancora un altro caso, sempre da lamentazioni di Maria, che sono terreno privilegiato per esplicitare soprattutto il contrasto fra il nome glorioso e lo stato di doglia. In *Ora piangiamo, ché piange Maria* (Mgl<sup>2</sup>, L. 31), la Vergine dice: «Sospeso abbo – lo cuor techo in crocie, / o alta lucie – in me tenebrosa; / oggi ben caggio – del mar ne la focie / e la mia bocie – di finar non posa» (vv. 51-54): al solito contrasto tra luce e tenebre si aggiunge il mare, come elemento che rimanda direttamente ad *amarum mare*; anzi, subito dopo si legge: «in grave porto – giunta è Maria: / ché in me è pieno – lo nome del mare» (vv. 66-67).<sup>26</sup> E con ellissi, si può trovare il solo sostantivo: Maria, rivolta all'angelo Gabriele, esclama: «Tu me dicivi: – 'Non aver docta'; / ora me veio – in mare ructa; / trista Maria, – a'ttal si' adducta» (*Sorelle, prègovo*, vv. 109-111);<sup>27</sup> oppure anche il solo aggettivo può definire lo strazio: «Diceame omo: 'Maria!', / non çe respondaria: / ké aio nome 'Amara'» (*Sorel-*

<sup>24</sup> Cfr. anche, per *stella matutina* riferito a san Francesco, F. MANCINI, *Il tempo della gioia. Un'interpretazione del Laudario di Cortona con appendice di note esegetiche*, Roma, Archivio Guido Izzi 1996, pp. 41-3.

<sup>25</sup> Per questi superlativi cfr. A. VARVARO, *L'esperienza religiosa*, in ID., *Letterature romanze del medioevo*, Bologna, il Mulino 1985, p. 112, n. 41; C. DEL POPOLO, *Il superlativo dei nomi*, «Italianistica», XXIII (1994), pp. 105-7, n. 2.

<sup>26</sup> Migliore la lezione di Sen: «in grave porto – giunta è Maria, / ché pieno fia – lo nome del mare» (vv. 66-67; ed. Manetti, p. 73).

<sup>27</sup> *Iacopone e il laudario urbinato*, a c. di R. Bettarini, Firenze, Sansoni 1969. Calzante ed esplicita la citazione allegata da F. MANCINI, in *Temi e stilemi della «Passio» umbra*: «Ne vocetis me pulcram, sed amaram, quia amaritudine valde replevit me Omnipotens», p. 413, in ID., *Scritti filologici*, Pisa, Giardini Editori e Stampatori 1985.

la, tu ke plangni, vv. 203-205);<sup>28</sup> Maria è sorda al proprio nome, che per lei non ha più alcun valore, essendosene svelato ed attuato il significato più profondo. Ed ancora, Maria ripete questo rifiuto del proprio nome: «Oïme, sed elli è morto, / non mi chiamate Maria! / Ançi dica ogn'om ch'i' sia / una vedova scurata» (vv. 9-12), in Sen, L. 1.<sup>29</sup>

In apparente contraddizione con questa risposta di Maria, sta quella che poi la stessa dice in una *Lauda de 'Lamentatio Marie'*, riportata nel Frondini: «Sed ademande chi io sia, / dico: 'Oi me, ch'io so' Maria!'» (vv. 71-72), che Mancini glossa: «resta sottinteso il giuoco allitterante *Maria amara*»<sup>30</sup>. La stessa espressione si trova in Sen: «Et chi dimanda ch'ella sia, / dice: "Oimè, io so' Maria!"» (vv. 5-6); a conclusione però della lauda Maria dice: «E chiamata 'Trista' sia, / non 'Madonna' più Maria!» (vv. 105-106).<sup>31</sup> Persino quando Maria ricorda la dolcezza della nascita di Cristo contrapposta all'*amarore* che prova, come reca un pianto di san Bernardo, sotto la croce, è evidente questo rinvio, tanto che, commentandolo, ancora F. Mancini scrive: «*amarore*: lessema diffusissimo in antitesi con *dolzore*, legato al topos di 'Maria amara'». <sup>32</sup> Anzi, *amara* e *amaricata*, quasi in crescendo, sono parole che la Maddalena dice a Maria: «O amara matri, Maria sconsolata, / sì dulurusa et sì amaricata»<sup>33</sup> nella sacra rappresentazione quattrocentesca, la *Resurrezioni* del siracusano Marcu di Grandi. E, piccola variazione sul tema, è ciò che Maria stessa dice, in una sorta di lamentazioni, il cui *incipit* è sempre Geremia: *O çente chi andà per la via*: «O Gabriele, là o' tu dixisti: / 'Gratïa pienna, madre di Cristo', / 'De dolore pienna' dire doviste / del mio fiolo chi doveva morire» (Mod XXXVIII, vv. 5-8): tra-

<sup>28</sup> *Iacopone e il laudario*, cit. Nel testo si ha ancora «Or m'è tornato amaro», v. 177; «Maria, trista et amara», v. 267; «O tempestoso mare / de tribulatione», vv. 271-272; «vivare m'è morte / amarissima e-fforte», vv. 293-294.

<sup>29</sup> In nota, la curatrice scrive: «La perdita di identità causata da doloroso sconvolgimento interiore e rappresentata dal cambiamento del nome, scegliendo il nuovo in modo tale da rendere immediatamente, complici l'etimologia o la paretimologia, l'idea della situazione, è tema di ascendenza biblica; cfr. *Ruth* 1, 20-21 [...]. Stessi termini nelle laude II 15-16 e IV 105-106 (mentre VIII 66 sgg. e X 33 sgg. puntano sul gioco paretimologico *Maria-amara*, complicandolo con il diffuso richiamo al mare tempestoso)» (p. 7).

<sup>30</sup> Frondini: *Udìe, gente, or que remore è questo*.

<sup>31</sup> *Or udite la dolente*.

<sup>32</sup> Frondini: *Vergen Maria, per lo tuo honore*: «a me nascisti – con grande dolçore / e par-torite – sença dolore; / non me pensaie – che tanto amore / me retornasse – en amarore!», vv. 109-112. *Dolçore* in rima con *amarore*, in *Sorelle, prègovo*, vv. 103-104.

<sup>33</sup> MARCU DI GRANDI, *La Resurrezioni*, vv. 427-28, in *Poesie siciliane dei secoli XIV e XV*, a c. di G. Cusimano, Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV, Palermo, CSFLS 1951, vol. 1; cfr. ora la mia edizione, Alessandria, Ed. dell'Orso 2000, p. 65 (vv. 429-30).

sformare, come ingannevole, l'annuncio glorioso di Gabriele.

Ma anche l'altra parte della spiegazione di Girolamo viene attuata: «l'onor m'è tolto – con grande ruina, / ché più reina – mai non sarò decta» (Mgl<sup>2</sup>, L. 31, vv. 77-78), poiché «Maria sermone syro domina nuncupatur»: il passaggio semantico da *domina* a *raina* sembra piuttosto facile. Lo stesso slittamento semantico è ripetuto nel *Contrasto fra la croce e la vergine*,<sup>34</sup> in cui Maria si rivolge alla croce: «Or è abatuto 'l nome de madonna, / più per raina non sirò udita» (vv. 165-166). In forma meno visibile, si legge in: «Era 'Madonna' – chiamata, figliuolo, / ed or 'Marià-la-trista', figliuolo» (vv. 15-16):<sup>35</sup> i due nomi rimandano a *domina* e al significato di *amara*. La trama è scoperta.

Completamente diverso è quello che scrive Giovanni di Garlandia, che dà valore alle singole lettere e poi alle sillabe. Leggiamo nel Libro VI dell'*Epithalamium beate virginis Marie*:

Virgo beata, tuum nomen placet edere, nomen  
dulce novum mirum nobile lene pium [...]  
Post tripodem caput est Ade gracilisque caninam,  
pes caput est Ade; mors fugit huius ope.  
Sillaba trina sonat: MA significat Ade mala, risum  
RI notat, A nobis nuntiat illud Ave:  
post mala dat risum per ave sine labe Maria:  
unius nomen sillaba trina facit (vv. 409-18):

«Vergine beata, piace pronunciare il tuo nome, nome dolce, nuovo, mirabile, nobile, soave, pio. [...] Dopo la tripode (m) c'è l'iniziale di Adamo, la gracile (i) segue la canina (r), e conclude l'iniziale di Adamo; la morte fugge per opera sua. La sillaba è triplice: Ma significa i 'mali di Adamo', RI significa il 'riso', A annuncia l'illustre 'Ave': dopo il male, Maria senza alcun peccato ci dà il riso: triplice sillaba per unico nome».<sup>36</sup> Il *trina* chiama subito in campo gli aspetti trinitari. Lo scrittore, poi, aggiunge altra interpretazione: «... rursus *materia* pene Maria sonat. / Materiam laudis dat nobis *mater* et *ia*: / amplius exprimitur voce, Maria, tibi. / *Ia* sonat *cuncta*» (vv. 454-57): «Maria, inoltre, significa quasi 'materia': *mater* e *ia* ci danno materia di lode; più diffusamente si

<sup>34</sup> G. CHIARINI, *Il Contrasto fra la croce e la vergine*, in AA.VV., *Testi e interpretazioni*, Studi del seminario di filologia romanza dell'Università di Firenze, Milano-Napoli, Ricciardi 1978, pp. 311-2. Il testo è anche edito in Sen, pp. 179-211.

<sup>35</sup> Sen (*O figliuolo de la trista, figliuolo*, p. 9).

<sup>36</sup> GIOVANNI DI GARLANDIA, *Epithalamium beate virginis Marie*, Testo critico, traduzione e commento a c. di A. Saiani, Firenze, Olschki 1995. Ho ritoccato minimamente la traduzione del Saiani.

spiega con le parole Maria: *ia* significa ‘tutti’». L’esempio, certo non isolato a livello di letteratura mediolatina, non giunge sulla carte dei compositori volgari. Un modo diverso di scomporre, per interpretare, si vede in Gautier de Coincy, che, cominciando *Les Miracles de Notre Dame*, scrive: «Veez son nom: M et puis A, / R et puis I, puis A, et puis / mers troverés» (vv. 46-48): «Vedete il suo nome: M e poi A, R e poi I, poi A, e alla fine troverete ‘mare’»: <sup>37</sup> la scomposizione in lettere ci ha riportato al *mare*, risemantizzato come ‘mare di grazie’.

<sup>37</sup> *Miracoli della Vergine. Testi volgari medievali*, a c. di C. Beretta, Introduzione di C. Segre, Torino, Einaudi 1999.